

L'ARTICOLO.

Il pericolo di un dibattito autodistruttivo dopo il voto
Una forte iniziativa politica e culturale contro la destra

Sinistra e centro
Ora ripartiamo dall'opposizione

MASSIMO D'ALEMA



Alberto Pals

Sento anch'io l'urgenza - sottolineata con nettezza da Andrea Manzella su la Repubblica di domenica scorsa - che l'opposizione abbia subito una sua consistenza, una sua unitarietà, una sua forza di contropotere. A partire da questi giorni, nei quali si va componendo un non facile equilibrio di potere tra le forze che hanno vinto le elezioni del 27 e 28 marzo. Per quanto ci riguarda, ciò corrisponde alla volontà e al sentimento di quella parte - e non piccola - del popolo italiano che ci ha sostenuto e si è raccolta intorno ai progressisti.

La stessa prospettiva di una alternativa di governo alla destra, della costruzione di uno schieramento democratico socialmente e politicamente ampio e forte, ritengo legata ai caratteri che daremo alla nostra opposizione, alla ripresa di una iniziativa politica e culturale. E non all'aprirsi di un dibattito autodistruttivo intorno a partiti e a leaderships che non ci sono. Non fosse altro perché nuovi partiti e nuovi leaders possono nascere solo a partire da processi politici reali, dallo spostamento, riorganizzazione e confluenza di forze esistenti.

Dubito molto che per conquistare il mitico «centro» si debba cominciare dallo scioglimento della sinistra. E non so se uno schieramento democratico che superi gli attuali confini della sinistra - che giudico assolutamente necessario per una nuova prospettiva di governo - dovrà racchiudersi entro un unico partito. La logica della semplificazione del sistema politico, indotta nel tempo dalle stesse regole elettorali, può spingere in questa direzione. Ma l'approdo non potrà che essere frutto di un incontro tra la sinistra ed altre forze e culture. Non della distruzione e/o metamorfosi del Pds.

Oggi si discute dei limiti di una sinistra che sarebbe dominante (o opprimente) dalla preponderante presenza di una forza ex comunista. Ma è difficile considerare come una colpa l'essere riusciti a non disperdere l'esperienza storica culturale e umana del Pci, ed anzi averla posta a base di una nuova formazione politica che ha raccolto circa 8 milioni di voti. Ed è - direi - ridicolo pensare di liquidare il peso, nella sinistra, di una tradizione che ha le sue radici nel comunismo italiano (e che ha ragioni storiche profonde) con improvvisate campagne «maccartiste» e liste di proscrizione. Né sarebbe giusto sottovalutare quanto è stato fatto in questi anni. Sotto la guida di Occhetto, una nuova forza politica, erede del Pci, è giunta alla sfida per il governo del paese, e oggi è al centro di uno schieramento che rappresenta il pilastro dell'opposizione democratica in Parlamento, e del governo di quasi tutte le maggiori città italiane.

Per questo la ricerca va radicalmente spostata sui temi dell'analisi della società, delle scelte politiche e di programma, sulle alleanze da costruire, evitando il rischio di una drammatica, paralizzante rimessa in causa della identità della sinistra.

La questione che abbiamo di fronte può essere posta così: la sinistra rappresenta nel nostro paese una grande forza (13,5 milioni di voti) ed ha profonde radici sociali e culturali, non eliminabili nella società italiana. Unire questa forza, rinnovarla nella cultura politica, accrescendo i legami con la sinistra europea e con la sua ricerca; questo mi sembra il compito primario del Pds. È il compito per il quale il nostro partito è nato.

A noi non sfugge che la sconfitta della cultura socialista (che ha pagato un prezzo assai alto al craxismo), la fragilità e il carattere minoritario di altre esperienze sono, per lo stesso Pds, un elemento di debolezza e non di forza. Vorrei dire di più: sono il segno della incompiutezza del progetto politico racchiuso nella svolta che ha dato vita al Pds. Che non era un disegno egemonico, ma di effettiva costruzione, a partire da un pluralismo di esperienze e culture, di una rinnovata identità della sinistra italiana. Non voglio qui inutilmente recriminare sul fatto che pochi - al di fuori di noi - hanno avuto il coraggio e la generosità di mettersi in gioco in questo grande processo. Lasciamo stare il passato. Il punto è che oggi la questione si ripropone.

Proprio per questo era importante non disperdere l'esperienza unitaria ricca e significativa condotta, in campagna elettorale, intorno ai candidati progressisti. Era necessario spingere per la costituzione di gruppi parlamentari progressisti. Non per aggirare nodi politici con forzature organizzative, ma per avviare l'esperienza di una collaborazione più ravvicinata fra donne e uomini della sinistra, di fr-

versa formazione politica, per misurare la possibilità di una comune cultura di governo, di risposte unitarie ai problemi del paese. E, nello stesso tempo, per offrire un punto di riferimento ai tanti circoli dei progressisti, nuovi centri di attività e di partecipazione, ai tanti progressisti senza partito che vogliono essere ancora protagonisti, senza dover necessariamente militare all'interno delle diverse - grandi e piccole - formazioni esistenti.

È difficile preconstituire l'approdo di una esperienza di questo tipo, nel Parlamento e nel Paese: né possono essere nascoste le difficoltà che si incontrano e che incontreremo. Ma si tratta - appunto - di una esperienza reale, che impiega donne e uomini in carne ed ossa, e vale più di mille tavole rotonde sul partito che non c'è. Il Pds sbaglierebbe a considerare con diffidenza o - al contrario - con spirito egemonico, l'avvio di questa esperienza che può concorrere in modo significativo a riaprire il processo costituente di una più grande e innovativa forza della sinistra italiana. E anche le altre forze, a mio giudizio, possono via via comprendere che la prospettiva non può essere quella di difendere una propria particolaristica e minoritaria «visibilità», ma di partecipare da protagonisti ad una ricerca e ad un impegno unitari, alla costruzione di una nuova «casa comune».

Lungo questa strada io vedo la possibilità di portare a compimento la svolta avviata con il sorgere del Pds, rimuovendo gli ostacoli che hanno fermato il rinnovamento culturale e politico della sinistra, costruendo una forza più moderna e più aperta, anche nelle sue forme di organizzazione e nel rapporto con la società. Vorrei dire ai tanti nostri attuali critici che non solo il Pds - nella sua attuale configurazione - non è e non intende essere un ostacolo rispetto a questa prospettiva, ma che, al contrario, noi possiamo e dobbiamo porre la nostra forza organizzata e il nostro robusto insediamento al servizio di questo progetto.

Eppure, noi coltiveremo solo delle generose illusioni se non vedremo con chiarezza che il rinnovamento della sinistra è una condizione - importante, ma non sufficiente - per costruire uno schieramento democratico che punti al governo dell'Italia. È questo il dato politico essenziale che emerge dal voto.

A guardarlo senza paracchi provinciali, il problema non è solo italiano. In quasi tutta l'Europa democratica la sinistra tenta di riconquistare un consenso maggioritario e posizioni di governo. E questa sinistra europea, di cui il Pds è davvero «parte integrante», che - esauriti quei particolari compromessi tra sviluppo capitalistico e movimento operaio espresso nelle diverse esperienze nazionali di Welfare - sembra non riuscire più a riavviare un ciclo espansivo. Di questo - bisognerebbe discutere, non di una sorta di fattore ex K, incamato da Occhetto e dai suoi old-boys.

sociali hanno trovato attuazione; un altro intreccio non meno strano e singolare, ma non inedito nella storia italiana, tra il liberismo privatista e antistatalismo (popolare) democratico. Si fa più chiaro che la crisi del Welfare è un fattore di accelerazione della crisi dello stato-nazione.

Queste considerazioni di uno

ta quasi esclusivamente sul conflitto tra vecchio e nuovo e sulla critica alla cosiddetta «partitocrazia» ha finito per oscurare questi caratteri contraddittori del «nuovo», che aveva le sue radici nei processi sociali e culturali degli anni 80, nel rifiuto non solo delle degenerazioni del sistema dei partiti, ma della mediazione politica tout-court, garante di un equilibrio sociale, di una - sia pure distorta e insufficiente - redistribuzione consapevole delle risorse, non affidata ad una pura logica di mercato.

Già in una ricerca del Censis, successiva alle elezioni amministrative della primavera scorsa e pubblicata con il titolo «Inventare una società neocompetitiva», si individua una crescente spinta ad una critica diffusa dello Stato sociale e del sistema fiscale, e, parallelamente, una propensione a forme meno rappresentative e garantiste e più decisionistiche della mediazione politica. Questa tendenza ha, secondo il Censis, il suo fulcro in due grandi gruppi sociali, definiti i «neo-borghesi in formazione» e gli «estremisti di centro»: piccoli imprenditori, professionisti, artigiani, commercianti, casalinghe, secondo i ricercatori.

Si comprende come questa spinta sociale abbia trovato in Berlusconi una leadership, e nella sinistra una risposta debole. Anzi, ha trovato nella sinistra l'espressione del «vecchio». Cosa non incomprensibile, se si considera per «vecchio» non l'oligarchia politica dominante ed il sistema della corruzione, ma, appunto, il vecchio compromesso sociale, di cui la sinistra è stata senza dubbio uno dei soggetti contraenti (è qui la natura più profonda del cosiddetto «neocompativismo», categoria della quale si è forse fatto abuso, anche in modo autolesionistico). La sinistra non ha così saputo costruire una risposta all'altezza di quello che Alfredo Reichlin definisce «l'intreccio inedito, oggettivo, tra problema sociale, problema democratico e problema nazionale». Una risposta capace di assumere il nocciolo di verità contenuto nella rivolta dei

settori sociali più dinamici e moderni, e capace di assumerla dentro una nuova politica di solidarietà e di sviluppo, dentro un nuovo patto democratico. L'obiezione di Reichlin a questo giudizio è che il nostro programma «era tutto incentrato sul superamento del modello socialdemocratico e statalistico keynesiano, sulla lotta al capitalismo

«Avvertenza per i "bottegologi": questo articolo non delinea schieramenti né organigrammi. Sono riflessioni per il Pds»

oligarchico delle grandi famiglie e di Mediobanca, su una sposta- mento radicale di risorse dai settori protetti e assistiti al settore produttivo. Non è qui il luogo per analizzare la forza e i limiti del nostro programma, che è comunque un punto alto della nostra elaborazione, base seria per costruire la nostra opposizione in una prospettiva di governo. Ciò che a Reichlin - con molta amicizia e rispetto - chiedo è se quel programma, nei suoi aspetti più innovativi, sia stato in questi anni, davvero, la nostra immagine e la nostra politica. Questo è il punto. Come ha scritto Carlo Castellano, denunciando la rottura fra sinistra e imprenditoria minore e nuove professioni, la proposta progressista è stata percepita come del tutto coerente con il sistema di salvaguardia degli equilibri esistenti. È un giudizio pesante, ingiusto, ma deve far riflettere.

In questione non è solo l'immagine, ma il rapporto con la società di un movimento complesso quale è la sinistra italiana. Sapendo che, senza un'azione politica organizzata e uno sforzo coerente e serio di rinnovamento culturale capace di mobilitare forze intellettuali, di ritessere legami sociali con soggetti

e interessi concreti, di influire sull'orientamento e sulle scelte delle «potenze» sociali che sono intorno a noi (sindacati, organizzazioni produttive e del ceto medio, associazionismo), di utilizzare in modo intelligente e coordinato gli stessi strumenti della comunicazione di massa, la nostra immagine sarà sempre definita dagli altri e non da noi stessi.

Perché deve essere chiaro che il successo della coalizione di centro destra non viene solo dall'uso della televisione, ma da un rapporto organizzato con la società: sia in forme tradizionali che nelle forme nuove del partito-impresa. Ma sempre garantendo una ricca capacità di rappresentanza di concreti bisogni e interessi sociali. A sinistra, invece, stretti tra il declino del partito-dissoluto e l'insorgere di teorie dissolutive di ogni forma di organizzazione politica, ben poco ci siamo dedicati a innovare e a ricostruire canali di partecipazione e di rapporti sociali.

La seconda riflessione che vorrei fare - a proposito dell'articolo di Reichlin - è più politica e ci riporta al nodo strategico che considero essenziale per l'avvenire. Proprio perché la posta in gioco, in Italia, è il «chi guida un grande e necessario processo di ristrutturazione dello Stato e dell'economia», è apparsa debole una risposta che si imperniava di fatto sulle sole forze della sinistra. Avrebbe potuto vincere solo una proposta politica in grado di presentarsi come un patto tra la sinistra e la parte più democratica e moderna di quel complesso di forze, di culture, di interessi sociali che chiamiamo «centro». Costruendo su questo versante dello schieramento politico e sociale qualcosa di specularmente simile a ciò che si è prodotto dal lato dei vincitori, e che è stata la novità politica introdotta da Berlusconi, la politica di un radicale mutamento di scenario e di rapporti di forza tra le elezioni amministrative del novembre e il voto di marzo.

Nella sfida per il governo della città la sinistra ha sconfitto la destra, ma, forse per l'euforia del successo, non abbiamo visto che in quel confronto c'era un «convitato di pietra», un pezzo di società che ha assistito indifferente, senza leader e senza bandiere - come scrivono i ricercatori del Censis - a quella sfida. A questa società - a quella sfida - Berlusconi ha parlato riempiendo un vuoto: spostando gruppi sociali, interessi reali e ceto politico verso una alleanza con la destra. A ripensarci, viene da dire che il risultato delle elezioni politiche era già definito (ben poco infatti ha spostato la campagna elettorale). E non era evitabile la doppia sconfitta: sia della sinistra che di un centro democratico e cattolico raccolto intorno al Partito popolare e a Mario Segni. Delle forze, cioè, che maggiormente erano e sono l'espressione di una continuità della storia democratica italiana. Intendiamoci: io penso che queste forze sarebbero state sconfitte anche se avessero deciso di presentarsi insieme, come pura sommatoria di ceto po-

una comune responsabilità di fronte al paese.

Né la sinistra né il centro sono, in Italia, una terra di nessuno, bensì un complesso di forze, di culture, di interessi, di gruppi dirigenti. Se si vuole avviare un processo reale e non immaginario bisogna muovere appunto dalla realtà, senza pensare che possano svanire partiti, sindacati, associazioni, centri di ricerca, forze sociali, storie individuali e collettive mentre qualche mago estrae dal cilindro il coniglio bianco di un nuovo partito democratico tra gli applausi della platea estasiata. Non ci credo. Così come non ho creduto alla possibilità che la sinistra potesse svanire entro l'alleanza democratica sotto la guida di Mario Segni, così non credo che oggi il Pds, stemperando la propria identità e ricambiando nome, magari sotto la guida di qualche professore, possa incorporare i cattolici e i laici democratici del nostro paese. Illusioni di questo tipo alimentano solo, a sinistra, chiusure settarie contro rischi autodistruttivi e, al centro, la tendenza a rifluire trasformisticamente sotto l'ala protettiva dei nuovi potenti. Vedo piuttosto la necessità di un processo politico, di un impegno sociale, culturale, programmatico faticoso che si misuri con le forze reali in campo. E che potrà essere condotto in modo tanto più aperto quanto più la sinistra si farà forte di una sua autonoma ricerca ideale e culturale, di un suo rinnovato e solido insediamento sociale, di un organico legame con i cittadini.

Modesto vale anche, ovviamente, per le forze laiche e cattoliche del centro democratico, alle quali - io credo - sarebbe sbagliato chiedere di confluire in una sorta di partito unico o di fronte unito delle opposizioni. Sarà su temi di grande rilievo che si potrà misurare la convergenza di valori e di proposte da parte delle opposizioni democratiche. Per fronteggiare le pulsioni nazionalistiche e anti-europeiste che si esprimono nella maggioranza, nel nome di una rinnovata visione democratica e sociale dell'Europa. Per affermare la funzione di garanzia democratica delle opposizioni, non solo di fronte alla presenza in questa maggioranza di forze che non hanno fatto i conti con la cultura totalitaria del fascismo (non basta dire che il fascismo non c'è più). Per contrastare la condizione, impensabile in una grande democrazia occidentale, di un paese nel quale il presidente del Consiglio possiede tre reti televisive, ne controlla di fatto diverse altre, oltre a detenere un vasto impero di interessi finanziari ed economici. Per incalzare il governo sul terreno di una politica per il lavoro e per il Mezzogiorno, contro l'illusione neo-liberista che il miglioramento della congiuntura economica produca di per sé nuova occupazione - soprattutto al Sud - e riduca gli squilibri del Paese.

E questo terreno di possibili azioni convergenti dovrà accompagnarsi ad un confronto sulle questioni più controverse e difficili, sui temi della scuola, della famiglia, della riorganizzazione, in forme non burocratiche e statalistiche, della solidarietà sociale.

In questo modo, mi pare, si può contribuire ad aprire una fase nuova, cercando di uscire da una discussione un po' confusa e nervosa, senza pensare di poter dare risposte improvvisate e frettolose a problemi reali che sono di fronte non solo al Pds, ma alle forze democratiche, alla sinistra, al Paese.

Vorrei rispondere così anche all'interrogativo che ha posto Alfredo Reichlin. Si deve aprire una lotta politica esplicita nel Pds? Penso che si debba aprire una ricerca comune e una discussione vera su come rilanciare la nostra funzione politica, per il rinnovamento della sinistra e la costruzione di una prospettiva democratica per il Paese.

È il modo migliore per spezzare quella rappresentazione ingiusta e grottesca che ci raffigura come apparsi in lotta per il potere. Io non mi sento impegnato in alcuno scontro di potere. Ho reagito e reagisco all'aggressione ingiusta contro il segretario del nostro partito. E questo chiacchiencio sul leader, svolto al di fuori di un confronto di idee e di una discussione politica, è solo un esercizio distruttivo che rischia di consumare un intero gruppo dirigente ed un partito che, certo, sono stati sconfitti, ma che niente possono essere ancora utili alla sinistra e alla democrazia italiana.

Vorrei concludere con un amichevole avviso per i colleghi giornalisti «bottegologi». Questo mio articolo non è contro nessuno, non delinea schieramenti, né prefigura organigrammi futuri. Sono riflessioni, spero, utili per il Pds e la sua azione politica.